



FESTIVAL A Lecce la prima edizione del Festival delle Letterature, ideato dall'Accademia delle belle arti (26-28 maggio). Una manifestazione dedicata alla scrittura radicata nelle storie della provincia e delle migrazioni, una riflessione sul rapporto con il

territorio (direzione artistica della scrittrice Anida Ibrahim). Mostre, workshop e incontri con gli ospiti: Serra Yilmaz, Guillaume Herbaut, Lrsa studio grafico, Atiq Rahimi, Maura Gancitano, Anida Ibrahim, Donatella di Pietrantonio, Laura Valente, Fatimah Hossaini.



CASTELLO DI RIVOLI Nell'ambito del Salone del libro off e in occasione della mostra «Espressioni con frazioni», il regista Werner Herzog il 21 (ore 18-21), nel teatro del Castello di Rivoli, converserà con la direttrice Carolyn Christov-Bakargiev. Sarà

presentato il film «Cave of Forgotten Dreams (La grotta dei sogni perduti)», 2010. Domenica, Oval, Sala Rosa, incontro con Federico Campagna, autore di «Prophetic Culture: Recreation For Adolescents» e filosofo in residenza al museo per l'anno 2022.



Ubah Cristina Ali Farah, un ritratto dal sito operacircusuk.com

In fuga dalla guerra, la diaspora della scrittura

Parla Ubah Cristina Ali Farah, domenica ospite al Salone

GUIDO CALDIRON

■ A quindici anni dalla sua pubblicazione, arricchito da una prefazione che ne illustra la genesi e l'ulteriore significato che ha assunto nel frattempo per l'autrice, torna per 66thand2nd *Madre piccola* (pp. 282, euro 17), il romanzo d'esordio di Ubah Cristina Ali Farah, la scrittrice nata a Verona nel 1973 da padre somalo e madre italiana e cresciuta a Mogadiscio, città che fu costretta a lasciare definitivamente nel 1991 allo scoppio della guerra civile. Quel romanzo, poi seguito da *Le stazioni della luna* e *Il comandante del fiume* (entrambi per 66thand2nd), nasceva dall'urgenza di tornare a definire la propria vita dopo il trauma della guerra e della fuga e rivelava l'intuito emotivo e la capacità, anche poetica, di dar voce allo spaesamento come a nuovi possibili approdi di una delle protagoniste della nuova letteratura afro-italiana. L'autrice presenterà il libro domenica al Salone di Torino: ore 15 Arena Piemontese con Lara Ricci e Fabio Geda.

«Madre piccola» indaga come si possa ritrovare un proprio centro di gravità dopo aver perso tutti i punti di riferimento. In quel momento ha compreso che per lei quel centro poteva essere rappresentato dalla scrittura?

Il centro era certamente la scrittura o per così dire la mia recuperata capacità di raccontare dopo anni di afasia. L'urgenza di trasmettere non solo quello che avevo vissuto ma soprattutto le storie che generosamente mi venivano narrate. Per molti anni, dopo la guerra e l'esilio, mi mancava il vocabolario per trasmettere l'enormità di quello che era accaduto. Quando si perdono tutti i propri punti di riferimento si ritrova un centro di gravità

NARRATIVA

L'Italia attraverso le cronache della «doppia presenza»

GIACOMO GIOSSI

■ Marco Rovelli è uno degli intellettuali più attenti nel decifrare e interpretare la società italiana. La sua produzione è ricchissima e capace di contenere storie e fatti, numeri e vite reali come immaginarie. Ed è probabilmente proprio per questa sua rara capacità di cogliere le cose e al tempo stesso di immaginarle che Rovelli è in grado di tendere un filo narrativo dentro al quale raccontare una vita, come tante oggi, sparsa quasi per caso sul territorio italiano. *La doppia presenza* (Arkadia, pp. 122, euro 13) è un

racconto breve, quasi un lungo racconto che, cogliendo gli istanti della vita di Sara i cui genitori provengono dal Bangladesh, ma la cui esistenza si svolge a Rozzano alle porte di Milano, incornicia una storia che spesso si tende a non raccontare: quella di un paese ossessionato dall'essere un luogo ospitante al punto da rimuovere l'intreccio sociale e, a tratti, magico che lega le persone a quello stesso posto e alla sua storia, rinnovandolo giorno dopo giorno.

«Una doppia presenza» che, provocatoriamente, capovolge quella doppia assenza teorizzata da Abdelmalek Sayad, non tanto per disinnescarla, ma proprio per rimettere al centro chi viene quotidianamente espulso sia da dove vive, sia da quello che viene considerato (spesso da altri) come «luogo d'origine».

LA VITA DI SARA è quella di una diciottenne in un'Italia la cui aggressività è pari solo alla sua confusione, in cui Rozzano è il centro di ogni cosa, prima di tutto dell'amore verso Lorenzo. Il paese dove trovarsi al parco è cosa comune, come in mille altri paesi sparsi lungo l'Italia. Ma anche il posto che tutto non può contenere e da cui presto sarà

che con «Madre piccola» lei abbia cominciato a stringere quei nodi solidi lungo un groviglio di fili, come scrive nel libro, che danno forma ad una cultura diasporica, a una letteratura che è allo stesso tempo italiana e somala e che non rinuncia però a guardare dentro ciascuna identità.

La scrittura è in effetti una continua ricerca, un'immersione nella memoria per trovare delle risposte non sempre possibili. Nei romanzi mi sono sempre interrogata sul peso della Storia nelle nostre vite presenti e future, ma anche sul potere dell'immaginario per creare nuove possibilità o luoghi d'approdo. L'identità come sappiamo è una pericolosa e inesistente costruzione, ciascuno di noi è una costellazione vibrante, ma non fissa, che ogni volta trova nuove conformazioni.

Il libro si apre con una prefazione nella quale lei racconta del suo breve ritorno a Mogadiscio lo scorso anno, per la prima volta dal 1991. Come è cambiata la realtà che ha osservato, ma anche il suo sguardo?

Dopo trentun'anni, immagino che ogni città cambi, soprattutto dopo essere stata completamente distrutta, eppure è stato incredibilmente emozionante per me riconoscerla senza allo stesso modo riconoscerla. Mogadiscio è sempre stata una protagonista centrale nella mia scrittura e la nostalgia può essere un sentimento estremamente pericoloso, dal quale credo di essere ora immune, dopo essermi congedata dalla città.

Di fronte all'invasione russa dell'Ucraina c'è chi ha osservato come gli europei si stiano misurando con ciò che in altre realtà si è costretti a subire da sempre. Invertendo il senso del ragionamento, cosa prova di fronte a tutto ciò che come lei ha lasciato la Somalia alla volta dell'Europa per fuggire dalla guerra?

È un argomento molto dibattuto in questo periodo e devo dire che ogni guerra ovunque essa avvenga mi riempie di sgomento. Nel 1991 quando lasciai Mogadiscio sembrava che il mondo fosse interamente in fiamme, la guerra in Iraq, nell'ex Jugoslavia, ogni volta che guardavo il notiziario mi veniva da piangere, come se nessuno più potesse essere al riparo. Il destino dell'umanità appartiene a tutti, indipendentemente da dove siamo.

«SOLA ANDATA» DI CLAUDIA BRUNO

Un labirinto che insegue il punto di non ritorno

ALESSANDRA PIGLIARU

■ Quando la periferia si impasta di corpo ed esperienza, significa che si è acquisito un metodo preciso di stare nel mondo. E se i margini sono spesso luoghi abusati, è pur vero che raccontare come le nostre vite siano dismesse e intermittenti lo può fare solo chi ha attraversato tempo e spazio da una angolatura differente, da un punto che non porta mai al centro bensì resta traiettoria di un fuori. Oltre a essere un tema nodale, la periferia è un metodo nella scrittura di Claudia Bruno, al suo secondo romanzo con *Sola andata* (NN, pp. 240, euro 17), confermando -dopo l'esordio di *Fuori non c'è nessuno* (Effequ, 2016) - come si possa fare pratica politica e di trasformazione di sé attraverso la letteratura. Se nel suo primo libro la collocazione era a Piana Tirrenica, in *Sola andata* siamo sospinti da Roma a Londra in un'andirivieni, materiale e relazionale, di una ragazza e un ragazzo. Che si amano. Che lasciano la loro casa-cantiere ai bordi di una capitale inabitabile. Che si trasferiscono in una città inglese altrettanto spaesante fatta di stanze senza finestre e costruzioni simili a transatlantici. Almeno per chi, come Ludovica e Cristian, non ha abbastanza mezzi per potersi permettere qualcosa di diverso.

ASCISSE E ORDINATE si sovvertono proiettandoci in un percorso di parentele letterarie, in cui Ludovica descrive il dissenso di spazio e tempo; se il primo diviene una geografia sentimentale riempita di etichette lette di notte al telefono da un capo all'altro della terra o didascalie precisissime di una *Piccola enciclopedia della luce*, il secondo è quello che davvero governa la ricerca di Claudia Bruno. È infatti nel tempo che si depositavano le riflessioni della Greta del primo romanzo come di Ludovica in questo ultimo. Ed è un tempo che parla di fine di tutte le cose, di fisica che si scompagina attraverso curve e diagrammi vergati in quaderni che Ludovica tiene con sé, chiosati da sentenze sulla condizione umana in cui niente combacia, compresa l'entropia. Non collimano i corpi che perdono anche ciò che non sape-

vano di avere, saltano le ore, non è uguale a se stesso l'amore pure essendo la più sontuosa e rovesciata forma di diffrazione che consente l'incontro. E in questo oscillare di Ludovica, cara come lo è chi allestisce propositi di spaziarne pregando vi sia al contrario qualcosa, anche minima, capace di permanere, si possono riconoscere consonanze con Joana di *Vicino al cuore selvaggio* di Clarice Lispector nelle sue «percezioni troppo organiche per essere formulate in pensieri», e Grace di *Le cose che restano* di Jenny Offill accostandoci alla sua idea di universo.

LA PROTAGONISTA di *Sola andata* è dunque una creatura delicata, dolente e suscettibile ai mutamenti, si appresta a una nuova cosmogonia per poter sopportare domande di futuro cui è difficile rispondere. E se la luce si piega, calandosi in un'altra vibrazione sensoriale, c'è Ombrà, gatta cieca e saggia, guida labirintica e affettiva che autorizza al sonno e alla cura. Si deve allora avere il coraggio di immaginare la fine non come una soppressione ma come una mediazione sul vuoto, in cui alla pianezza prestazionale si preferisce la composizione.

Se ciò che siamo e quel che abbiamo siano riparabili o no lo si potrà scoprire leggendo il romanzo, il cui titolo non indica un'unica direzione bensì un punto da cui non si torna indietro. È una crepa esile, a un orecchio attento fa un rumore fortissimo.

Il romanzo sarà presentato domani, dalle 18, 15 presso la Sala rosa, pad 1



Claudia Bruno

tra con brevi quadri nella vita di Sara, la sua scrittura è levigata e coinvolgente. Lei deve percorrere un viaggio alla ricerca di se stessa e delle motivazioni che la spingono giorno dopo giorno sempre più lontano. Il teatro di viene così il luogo in poter sublimare quella che è evidentemente una doppia presenza, uno stare il più pervicacemente dentro alla vita e alle proprie passioni. L'AUTORE dà forma e sostanza a una piccola opera di epica quotidiana spesso invisibile o peggio ritenuta tale. Uno sforzo assoluto che mette in scacco le origini in nome di un futuro desiderato e non il contrario. *La doppia presenza* è il racconto di un lungo peregrinare che ci riguarda tutti e che tutti dobbiamo avere il coraggio di intraprendere.